

Adottato il 5 marzo 1892, fu assegnato agli alpini proprio mentre le truppe di Baratieri subivano la dolorosa sconfitta di Adua (1896) - Fu poi l'«artefice» della conquista della Libia (1911-12) delle «spallate» sul Carso ('15-18), della «marcia» verso l'Impero ('35-36). È anche l'arma dell'avventura in Spagna ('36-39) e delle tragedie della Seconda guerra mondiale — In dotazione alle forze di polizia fino a pochi anni fa, oggi è un pezzo ricercato dai collezionisti.

HA 100 ANNI IL FUCILE «modello 91» DI NOI SOLDÀ

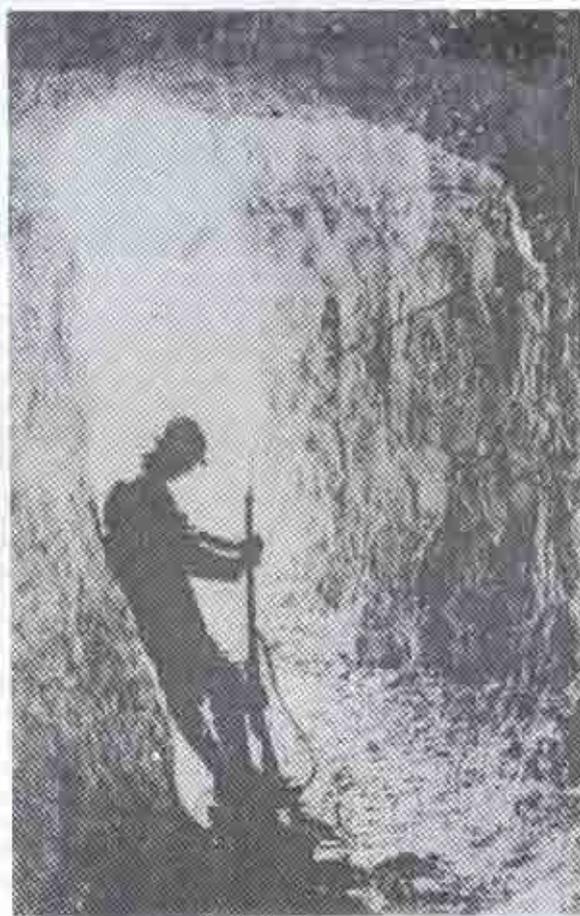
di Massimo Zamorani

«Il fucile, il fucile che noi portiamo / è modello è modello novantuno, / quando spara, quando spara non fa fumo / e il nemico, il nemico fa tremar / oilà...»

Giovani di quattro generazioni hanno cantato questo ingenuo e ottimistico ritornello. Quasi cento milioni di italiani hanno marciato portando in spalla questo fucile che purtroppo non aveva la facoltà di far tremare il nemico, per la semplice ragione che anche gli avversari disponevano di strumenti simili. Se il fucile italiano era nato nel 1891, il *Mauser* tedesco con il quale la fanteria italiana doveva vedersela nella prima Guerra mondiale e l'*Enfield* britannico con il quale ha fatto i conti nella Seconda erano più o meno coetanei: del 1898 il primo, del 1907 l'altro.

Disporre di un fucile in grado di sparare più colpi di seguito era stato per secoli il sogno dei maestri armaioli di tutti gli eserciti, ma a questo traguardo si arrivò solamente nella seconda metà del secolo scorso, dopo una sequenza di passi decisivi: passaggio dall'avancarica alla retrocarica, abbandono della polvere nera e adozione dei propellenti senza fumo, diminuzione del calibro delle armi individuali che in epoca napoleonica superavano addirittura il centimetro e mezzo.

In genere si attribuisce l'adozione del primo famoso sistema a ripetizione manuale al signor Winchester, che l'avrebbe realizzato con il modello 1866 e consisteva sostanzialmente di un serbatoio tubolare sotto la canna, contenente un certo numero di cartucce. Con un movimento a leva largamente documentato nei film *western*, il tiratore otteneva l'espulsione della cartuccia sparata, la sostituzione con una carica che veniva spinta nella camera di scoppio e il sollevamento del cane, spinto così in posizione di sparo. Quello che pochi sanno è che il sistema Winchester non era originale, bensì plagiato da un ingegnoso inventore napoletano: Venditti. Questi aveva realizzato una pistola munita, appunto, di una seconda canna-serbatoio e caratterizzata dal movimento a leva, ma aveva fatto in tempo a produrre solo pochi esemplari della



Un fante di sentinella sul Carso, nella «Grande Guerra» con il novantuno in versione originale.

sua arma a ripetizione, perché era stato... rovinato da Garibaldi nel 1860, con la conquista del Regno delle due Sicilie. Una delle pistole di Venditti era capitata nelle mani di Winchester, che aveva sfruttato la solu-

HA 100 ANNI IL FUCILE «modello 91» DI NOI SOLDÀ



Bersaglieri in Africa settentrionale durante la Seconda guerra mondiale.

zione partenopea, nella produzione dell'arma divenuta famosa, definita «quel dannato fucile yankee che si carica il lunedì e spara fino al sabato». L'arma di Winchester, tuttavia, non era stata adottata dagli eserciti europei dell'epoca perché la distanza utile di tiro, inferiore ai duecento metri, era ritenuta insufficiente.

Sul finire del XIX secolo l'esercito italiano aveva in dotazione il fucile svizzero *Vetterli* calibro 10,7, modificato dal capitano Giuseppe Vitali, ormai superato. Venne così formata una «commissione armi portatili» (presieduta dal generale Gustavo Parravicino, segretario maggiore Antonio Benedetti), cui fu affidato il compito di esaminare le soluzioni presentate in un concorso i cui termini scadevano il 31 dicembre 1891. La scelta cadde sul fucile presentato dalla fabbrica d'armi di Torino, progettato dal barone Ferdinand von Mannlicher e realizzato dalla Mauser come *modello 1888*, nodificato con l'adozione di un sistema di chiusura a otturatore ideato da Salvatore Carcano, capotecnico dello stabilimento torinese e veterano patriota.

Il maggiore Benedetti aveva poi raccomandato, in base a principi moderni, l'adozione di un calibro piccolo, 6,5 millimetri, che presentava non pochi vantaggi: peso e volume minori (quindi più abbondante dotazione per i soldati), rinculo ridotto dell'arma. I pri-



HA 100 ANNI IL FUCILE «modello 91» DI NOI SOLDÀ

mi esemplari del nuovo fucile vennero distribuiti ad alcuni reggimenti per la sperimentazione, poi si discusse ancora su taluni particolari, come il tipo di baionetta da adottare e la forma dei bossoli e delle cartucce. Finalmente il 5 marzo 1892, venne definitivamente adottato il nuovo fucile, denominato *modello 91* o, più tecnicamente, Mannlicher-Carcano. Nel 1894 iniziò la produzione industriale dell'arma, destinata per lungo tempo ad essere associata al soldato italiano, lunga 128 centimetri e pesante tre chili e 750 grammi, lunghezza e peso che diventavano 158 cm e oltre quattro chili con la «sciabola baionetta» inastata. L'alimentazione avveniva mediante caricatori da sei colpi, la distanza di tiro utile era compresa fra i 300 e i 600 metri, e la gittata superava i due chilometri. Dal fucilone che in tempi successivi sarebbe stato scherzosamente denominato «canna da pesca» per la sua lunghezza, nacque presto una versione più leggera e corta: il moschetto da cavalleria, con baionetta ad ago a sezione triangolare, incernierata alla canna, moschetto che pesava poco più di tre chili ed entrò in dotazione anche ai carabinieri, ai ciclisti, alle truppe speciali.

Furono i reparti alpini i primi a ricevere i *novantuno*, mentre le truppe coloniali che subirono la dolorosa sconfitta di Adua, il 1° marzo 1896, erano ancora munite del vecchio Vetterli-Vitali con cadenza di tiro e portata assai minori. Il *novantuno* venne però usato per la prima volta in combattimento proprio in Eritrea, nel corso delle operazioni per la rettifica dei confini. Fu ancora l'arma impiegata dai battaglioni del generale Bava Beccaris nel 1898, in occasione della sanguinosa repressione di Milano. La prima vera guerra con l'impiego generalizzato del nuovo fucile fu quella per la conquista della Libia del 1911-12.

Quando scoppiò la Guerra mondiale il 24 maggio 1915 si pose il problema di fornire il *novantuno* alla massa dei soldati mobilitati: quattro milioni. Le fabbriche riuscirono in breve tempo a produrne circa novemila pezzi al mese, ma nel 1918 il solo stabilimento di Terni fabbricava 2.500 fucili al giorno. Alla fine della guerra l'industria aveva prodotto oltre due milioni e mezzo tra fucili e moschetti, con tre miliardi e mezzo di cartucce. La carriera del *novantuno* era però ben lungi da concludersi. Anzi, si annunciavano innovazioni volte a rinverdire l'arma della fanteria italiana. Nel 1935, su progetto del maggiore d'artiglieria Roberto Boragine, venne realizzata una nuova edizione ridotta, con lunghezza diminuita di circa venti centimetri e quindi il peso dell'arma scendeva in proporzione: tre chili e 250 grammi. Si volle anche modificare il calibro, portandolo a 7,35 millimetri, per incrementare il potere di arresto della pallottola.

Alla fine degli anni Trenta in tutto il mondo si cercava però di compiere un ulteriore passo avanti nell'armamento individuale del soldato: passare dalla ripetizione manuale al semiautomatico (caricamento automatico e tiro intermittente) e addirittura all'automatico, quidi alla raffica. I gangster di Chicago furo-

no i pionieri, sperimentando nella lotta tra bande rivali il mitragliatore *Thompson*, arma che con la familiare denominazione *Thommy gun* sarebbe entrata in dotazione della fanteria americana e britannica nella Seconda guerra mondiale.

Anche in Italia la Beretta stava lavorando al mitra '38, arma che, nel suo genere, non era inferiore a nessun'altra. Però la produzione andava a rilento e al momento di entrare in guerra i soldati italiani avevano ancora in dotazione il *novantuno* originale (impiegato nel conflitto italo-etiope del 1935-36 e nella guerra di Spagna del '36-39) oppure in versione '38 ulteriormente modificata nel 1941. A quell'epoca, però, anche gli eserciti germanico e britannico non avevano smesso i fucili della Prima guerra mondiale, i *Mausers* e gli *Enfield*, che non erano nulla di più e di meglio del nostro *novantuno*. Però accanto a queste armi tradizionali venivano in larga misura adottate le nuove semiautomatiche e automatiche.

Alla fine della guerra la montagna di *novantuno* (oltre quattro milioni di pezzi) andò dispersa per il mondo. In Italia restarono in dotazione ai carabinieri fino al 1975 e la versione TS impiegata dalla polizia come lanciagranate lacrimogene anche dopo. Gli amatori scoprirono che il fucile italiano era un'arma precisa e affidabile e i patiti del tiro a segno cercano tuttora di acquistarlo, giovandosi del fatto che non è più classificato arma da guerra ma *arma comune*. Vi sono gare di tiro, riservate ai *novantuno*, ma non sono solamente gli sportivi ad apprezzarne la precisione: l'arma con la quale Oswald fulminò il presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, era un 91/38 calibro 6,5 munito di cannocchiale.

Gli ultimi combattenti a usare il *novantuno* sono stati patrioti eritrei e tigrini, che con i vecchi fucili italiani incominciarono una guerra durata ben trent'anni, conclusa con la cacciata del *negus rosso* Menghistu e l'indipendenza della vecchia colonia italiana. A mano a mano che il movimento di guerriglia si estendeva, con il trascorrere degli anni aumentava il numero dei Kalashnikov, il mitra oggi più diffuso nelle mani degli sciabisti. Però ancora il 24 maggio 1991, quando i guerriglieri vittoriosi entrarono in Asmara, non erano pochi i giovanissimi combattenti che stringevano in pugno il *novantuno* del Carso, del Tembien, del Don, della Voiussa, di Cheren. Il fucile con il quale la Fabbrica d'armi di Torino aveva vinto il concorso cento anni prima.



Località Sghinghetta
PORTOFERRAIO (LI)
Tel: (0565)915135
Località Concia di Terra, 63
REAL BAGNO

CERAMICHE PASTORELLI